

Il Cercatore dell'uomo.

Fatti che uniscono e domande che impegnano a fatti utili ad primo annuncio

Trapani, 5 marzo 2011

Introduzione

Cari amici, torno con piacere a Trapani, so di incontrare volti che non vedo per la prima volta, persone alle quali ho già parlato. Questo può comportare dei rischi: dire sempre le stesse cose e articolare sempre le stesse letture delle situazioni. Ma ha anche dei vantaggi: si può aprire un dialogo di verifica su quanto ci si è detto negli altri incontri, su come questo ha avuto ricaduta nei vostri percorsi di vita, nel vostro servizio pastorale. Aprirsi ed esercitarsi lungo la sfiancante via della verifica è utile per cogliere quanto si dice e per tradurre in azioni le intuizioni. Il momento della verifica dovrebbe essere continuo, specialmente quando la velocità del cambiamento è così amplificata.

In questo incontro mi chiedete di riflettere con voi sulla *Lettera ai Cercatori di Dio*, in particolare sulla prima parte: *le domande che uniscono*. Penso vadano subito chiarite alcune scelte di campo rispetto al discorso che articolerò:

- Mi fermo solo alla prima parte
- Do' un taglio utile ad un gruppo di catechisti
- Parlo "mettendomi nei panni" di un "lontano" al quale la lettera viene indirizzata e, quindi, assumo non un tono polemico, ma un tono critico

Infatti, proprio perché sto parlando ad addetti ai lavori, a cristiani maturi, mi permetterò una certa critica propositiva al testo, per poi elaborare possibili domande utili all'obiettivo della lettera stessa.

Il titolo

Cominciamo con alcune riflessioni ad alta voce: Il titolo, *Lettera ai cercatori di Dio*. Mi sembra che sia un titolo poco biblico e forse rivela una visione di "Chiesa che aspetta". Che ancora aspetta qualcuno, come dire: *cerchi Dio? Vieni da noi. Non ti sei accorto che hai bisogno di Lui?* Noi ti esplicitiamo, in qualche misura, ti rendiamo consapevole che quella sorta di insoddisfazione di base, di domanda di senso che hai nel cuore e che possiamo condividere, altro non è che questo bisogno di Dio. Di fatto lo stai cercando. La tua vita è piena di domande aporetiche, prive di soluzioni? Noi abbiamo la risposta. Dio è la risposta...

Ma, in fondo quale è la domanda? E la gente di oggi, la nostra gente di oggi, si fa delle domande? O subisce le domande che la vita nelle sue urgenze impone? Siamo sicuri che le persone di oggi si facciano delle domande, o piuttosto sono così annoiate, assuefatte ed anestetizzate tanto da fuggire alle domande? E sulle domande che troviamo il nostro campo di dialogo con i lontani?

Ancora sull'espressione *i cercatori di Dio*, ma la Scrittura, la vita dei santi, non ci insegnano che in primo luogo è *Dio a cercare l'uomo?* Come eco sussume dal cuore il grido del salmista: *il tuo volto Signore io cerco*, che, a senso, andrebbe tradotto: *voglio stare con passione dinanzi a te*. Non è la ricerca dell'uomo, ma la risposta a Dio eternamente presente, eternamente cercante. Dio mi cerca, io rispondo stando dinanzi al suo sguardo. *Il tuo volto Signore io cerco* è quindi lasciarsi trovare dal Dio che cerca.

Ecco, cari catechisti, la lettera l'avrei intitolata: lettera del Cercatore dell'uomo. E' questa ansia del Dio che cerca che dovrebbe alimentare la nostra missione catechistica che rimane, prima di tutto, missione

e poi catechistica. Fin dall'inizio dei tempi Dio cerca l'uomo. La prima espressione di questa ricerca la troviamo in genesi: *Dove sei?* (Gen 3,9). E' il grido di Dio verso Adamo nascosto per la vergogna della sua nudità. E' la storia di un Dio che non si vergogna della sua creatura, mentre questa si vergogna di se stessa e di Dio. Forse nel nostro contesto attuale, dove l'uomo scappa perché prova vergogna di se, questa immagine del Dio cercante, oltre ad essere più vera, ci restituisce più consolazione e ci unisce, vicini e lontani, dentro questa grande passione di Dio. Loro forse non lo capiscono, ma noi lo sappiamo. Il nostro sforzo è di farlo capire, o meglio di favorire questo primo incontro, questo primo entusiasmante annuncio. E' questo il taglio della lettera, che è inviata ai cercatori di Dio? Non mi sembra. E poi chi sono questi cercatori di Dio? Viene specificato (più o meno) nella presentazione.

L'obiettivo e i destinatari della lettera.

L'obiettivo della lettera è citato nella presentazione: *per un dialogo destinato al primo annuncio*. A chi è rivolta la lettera? Chi sono questi cercatori di Dio. I catechisti? I cristiani, cioè coloro che dovrebbero alimentare e lanciare questo primo annuncio; oppure i lontani, chi vive in situazioni di difficoltà? La lettera è rivolta a chi deve proporre questo primo annuncio, o ai destinatari dello stesso e quindi è essa stessa uno strumento del primo annuncio? Penso che questa riflessione sia di primaria importanza e la soluzione, leggendo la lettera, non è assolutamente univoca.

I destinatari della lettera -così si legge nell'introduzione- sono coloro che:

- 1 credenti, sono alla ricerca del volto di Dio
- 2 pur non credendo avvertono la profondità degli interrogativi su Dio e sulle cose ultime
- 3 non sono in ricerca e verso i quali "la lettera vorrebbe suscitare attenzione ed interesse"

Non si capisce veramente chi siano questi cercatori di Dio. A chi parliamo?

- A coloro che credono perché siano capaci di primo annuncio?
- A coloro che non credono ma si fanno domande di senso?
- A coloro che non credono e non sono in ricerca.

Se la scelta ricade sulla terza opzione, se parliamo a persone che non credono e non sono in ricerca, allora dovremo capire come aiutare queste persone ad articolare domande di senso, a sviluppare l'esigenza di ricerca. E non penso che questa lettera possa essere un efficace strumento.

In somma, sembra una lettera indirizzata ai famosi e generici "uomini di buona volontà". Di fatto chi l'ha letta? Chi la leggerà? I catechisti. Non sarebbe stato più utile scrivere alcune indicazioni su come si fa il primo annuncio, magari partendo dal primo annuncio che Gesù proclamava alle genti, o che Paolo gridava nei suoi viaggi, o ancor prima che Dio rivolgeva ai profeti?

Ribadisco che il tono che sto assumendo è volutamente provocatorio, nel leggere la lettera mi sono messo "nei panni" di una larga fetta di destinatari, quelli "lontani, critici e pensanti" che dovrebbero cogliere la lettera come un punto di partenza per un dialogo, scoprendosi così, forse loro malgrado, cercatori di Dio. Insomma chi sono questi cercatori di Dio? Sono le famiglie disgregate, i malati che non si danno pace, i professionisti dentro il vortice dell'utile e del guadagno; i giovani annoiati e disinteressati, gli anziani, le persone con la social card? O i nostri bravi chierichetti e collaboratori pastorali? Sono forse i catechisti (secondo la presentazione si), o i non credenti (secondo la presentazione si); o coloro che non sono in ricerca? Secondo la presentazione si.

Non vi sembra che siano un po' troppi questi cercatori di Dio? In un mondo dove i pochi pensanti si sentono persi, non andrebbe meglio specificato chi sono questi cercatori di Dio, i destinatari della lettera? Non vi sembra azzardato cominciare un primo annuncio dicendo: forse non lo sai, ma tu sei un cercatore di Dio.

Immagino le facce dei lontani, dei giovani. Tutti abbiamo degli interrogativi e la vita ci educa, bene o male a tirarli fuori, ma da qui ad essere cercatori di Dio il passo è lungo.

Ecco i destinatari ipotetici, di fatto tutti. Vi è mai arrivata una lettera spedita a tutti? Non profuma di marketing, di campagna elettorale? Anche lo stile in generale, il continuo ribadire che “si da uno sguardo al cuore di tutti”, la richiesta di leggere con l’ermeneutica dell’amicizia, con rispetto... non lo so! Ma tutto questo non va richiesto, quasi con tono pietistico, va conquistato attraverso i contenuti. E poi, il vangelo non comincia così! Oggi più che mai si legge poco e si vuole chiarezza, immediatezza.

Di nuovo: chi leggerà di fatto la lettera? La leggeranno i catechisti per sentire cose trite e ritrite, parole su parole, domande su domande? Non vi sembra che l’urgenza dei problemi di oggi ci chieda una formazione più traducibile in strategie e fatti? Non vi sembra che dovremmo aiutarci più su fatti che rispondano alle domande, che non sulle domande che ci facciamo da sempre? Non vi sembra che i fatti e le parole semplici, descrittive, testimoniali siano anche il miglior metodo per suscitare le domande? Penso alle chiese nelle missioni: si costruiscono dispensari medici, scuole, si aiutano concretamente i poveri. Fatti che accompagnano l’annuncio senza appiattirsi a pura filantropia o a semplici servizi sociali. Queste le chiese nelle missione e noi oggi non siamo forse più che mai veramente chiesa di missione, a fronte del disagio evidente che viviamo?

Ecco allora la proposta di una correzione di prospettiva utile ad un primo annuncio: Dio ti cerca! Una frase semplice che non va detta a chiacchiere, che ti parla attraverso segni/fatti fatti di fatica, amore, comunione, che noi comunità cristiane, diocesi, parrocchie, poniamo in essere.

Ecco allora la prima ipotesi: lettera del Cercatore degli Uomini.

La prima parte: le domande che uniscono

Passiamo alla prima parte della lettera. Ecco qui una sfilza di temi universali: Felicità e sofferenza; Amore e fallimenti; Lavoro e festa; giustizia e pace; la sfida di Dio. Temi che si articolano in poche pagine, con poche battute, come dire “brevi cenni sull’universo”. Certo la presentazione ce lo dice, la lettera non intende dire tutto, ma evocare, suggerire per un successivo approfondimento con strumenti più adatti e completi. Tra cui spiccano il Catechismo della Chiesa Cattolica e i Catechismi della CEI. Ma tutto questo, pur essendo un’ottima sintesi sui temi antropologici di base, è utile al primo annuncio? Pensateci un attimo: la parola vangelo significa, come voi sapete, buon annuncio, annuncio che cambia il corso degli eventi, annuncio di cose grandi e belle. Il vangelo è il libro, lo strumento cardine del primo annuncio. Io ad esempio avrei regalato a tutti il vangelo di Marco spiegandone la struttura, specificandone la finalità. Penso che non solo per noi, ma anche come primo annuncio, sarebbe stato e di fatto è più efficace. Perché è Dio che cerca l’uomo, a tal punto da incarnarsi. E’ Dio che condivide la vita a tal punto da farsi uomo. Penso che questo annuncio, in un mondo disumanizzato come il nostro, conservi il suo fascino e la sua pregnanza e se così non fosse, poco importa, perché è questo che siamo chiamati ad annunciare.

Allora le domande che uniscono chi uniscono? Nelle intenzioni della lettera tutti, almeno tutti quelli che si fanno domande (e anche quelli che non se ne fanno). Ma, forse, oggi sono veramente poche le persone che si fanno domande, che pensano. Ci sono più persone che subiscono i fatti: che subiscono la sofferenza, il fallimento, la disoccupazione, l’ingiustizia, fatti di vita.

Forse potremmo dire ci sono più fatti che non domande che ci uniscono. E i fatti che diventano domande esigono risposte che siano fatti. Potremmo partire da questi fatti che uniscono per vivere la solidarietà, la reciprocità, il comune senso del limite, e la necessità di un comune buon senso.

Forse a partire da questi fatti che uniscono potremmo educare a far nascere le domande. Un po' come nel vangelo di Marco: il lettore attento, incontrando i fatti di Gesù verso le persone e nelle comunità, è portato a chiedersi: *Ma chi sei tu?* Per poi articolare decisioni di sequela fin sotto la croce. Ecco, questa domanda - *chi sei tu?*- Nella lettera è posta in premessa nella forma: *Dio chi sei per me?* Nel vangelo non è suggerita, ma suscitata dai fatti ed è più diretta, libera da cadute soggettivistiche: non è *chi sei tu per me*, ma *chi sei tu*. Forse è la domanda cardine per non confondere il nostro Dio con altri dei, per non cadere in soggettivismi relativizzanti, per tornare a basi chiare, e condivise. Chi è Dio? Chi è Gesù. Noi, i votati al primo annuncio, non possiamo prescindere dalla cultura e dall'intelligenza teologica.

Ma entriamo nello specifico della prima parte. Non mi soffermerò puntualmente sui diversi capitoli. Appena alcuni accenni per indicare fatti condivisi (più che domande che ci uniscono) e domande che ci impegnano per la costruzione di fatti di primo annuncio.

Felicità e beatitudine

Felicità e beatitudine, il tentativo di partire dal positivo è encomiabile. Ma c'è l'esigenza di chiarire chiaramente!!!! Cosa è la felicità. Per i destinatari credenti è una cosa; per i destinatari non credenti che si interrogano è un'altra, per coloro che non si interrogano neanche è altra cosa ancora. Forse i cercatori hanno bisogno di chiarezza: cosa è la felicità? Quando sei felice? La risposta cambia a secondo del pubblico al quale ci rivolgiamo. Quale felicità proporre ai lontani di oggi e quale felicità sono capaci di comprendere? Quanto costa la felicità e chi è disposto a pagarne il prezzo.

Forse è più facile partire dalla fragilità, nella lettera se ne elencano alcune: quelle del nascituro, del bambino, dell'anziano, de malato, del povero, dell'abbandonato, dell'emarginato, del carcerato, dell'immigrato. Tutti casi di fragilità, ma non è il caso di dire che la fragilità (ecco una condizione che ci unisce) è proprio normale, che le persone normali, noi, quelle di ogni giorno, hanno risacche di fragilità che non sono sfide? La fragilità non è una sfida, è una condizione normale, come è normale soffrire e morire. Non si tratta di una sfida, ma di una condizione normale. *Anche la citazione di Giobbe sembra essere più strumentale alla presunzione di domanda che non al messaggio del libro che andrebbe riletto secondo una prospettiva per la quale la grande pedagogia della vita educa a vedere Dio con i proprio occhi. Non si tratta così del giusto ingiustamente provato, ma della vita che prova giusti ed empi perché ognuno, nel dialogo saggio, possa educarsi alle domande vere.* Ecco allora, la fragilità non è la domanda che unisce, ma il fatto dal quale scaturisce la domanda e le domande utili non sono perché sono fragile, per colpa di chi sono fragile e sofferente? La domanda che potrebbe diventare impegno potrebbe essere: ma una vita dove c'è fragilità, a fronte del desiderio di pienezza che vivo, forse non è il trampolino per una vita altra, per un futuro oltre il tempo, per l'eternità? Ecco allora la mia proposta di primo annuncio: maturare dialoghi che partendo da fatti concreti e condivisi –come i fatti della fragilità- alimentino la speranza e la prospettiva della vita eterna. La vita eterna, questa annunciava Gesù agli affamati di storia, agli assetati di giustizia, ai perseguitati, agli afflitti. La vita eterna che si dipana dal presente del regno, fino alla prospettiva della resurrezione.

Forse, e questo la lettera lo dice, non ci può essere primo annuncio se non c'è speranza. Oggi più che mai abbiamo bisogno, i lontani per primi, di fatti di speranza. "La speranza suscita unità nel cuore" è una delle condizioni del primo annuncio. Sperare è un verbo di sguardo, è l'atteggiamento della sentinella che pre-

vede la nascita del giorno, appena l'orizzonte si colora di alba. Sperare è una pre-condizione per accorgersi dell'operare di Dio. E' un ristabilire la sua primazia, è un ritrovare forza (Sal 39;2; 26,14; 21,15; 37,13-16). Chi spera non può non essere felice. Chi è felice non può non sperare. Forse, oggi, in un mondo che va dal tragico all'irreparabile, più che alla felicità dovremmo educare alla speranza. Permettetemi allora di articolare, a partire dai fatti che uniscono (la fragilità) alcune domande che ci impegnano: che rapporti costruiscono e si costruiscono nelle nostre comunità parrocchiali? Sono relazioni capaci di far nascere e crescere speranza? Con i nostri percorsi formativi educiamo alla speranza? Siamo costruttori di speranza per essere cercatori di uomini? Quali sono i fatti di speranza nelle nostre comunità e come li mettiamo in luce?

Amore e fallimento.

Anche rispetto a questo grande tema non mi soffermerò molto. Applico lo stesso criterio: più che considerare le domande che gli ipotetici "cercatori di Dio" hanno nel profondo del cuore, mi vorrei soffermare sui fatti. Quali sono oggi i fatti di amore ai quali assistiamo? Quale la percezione di amore e quale quella di fallimento. Il lessico dell'amore è di difficile declinazione. Il valore dato sessualità, l'exasperarsi della genialità, un'educazione sessuale intesa solo come ipotesi di prevenzione dall'AIDS con l'utilizzo di vari protettivi, il mondo degli adulti sempre più divorzista ed abortista, la difficoltà di identità sessuale, la pillola del giorno dopo consumata dalle adolescenti... sono fatti sotto gli occhi di tutti che ai nostri amici presunti cercatori di Dio restituiscono più che le domande di fondo, una triste prassi di negazione della fedeltà, della tenerezza, della solidarietà. A volte ci sono delle situazioni eroiche: famiglie che non si sfaldano, persone che si donano, amori non gridati ma vissuti nella quotidianità. Fatti che comunque non fanno rumore.

A fronte di questi fatti tristi e gioiosi che uniscono e che ci permettono veramente di gettare luce sulle ombre del nostro tempo, alcune domande che impegnano. Non c'è amore, ce lo dice la lettera, senza gratuità, accoglienza, solidarietà. Nelle nostre comunità quanto di questo si respira? Sulle porte delle nostre chiese campeggiano più scritte del tipo: spegni il cellulare; vieni vestito decente, non si accettano indumenti usati, oppure: sei il benvenuto; ti aspettavamo? Cosa possiamo fare per servirti meglio? Sei a casa tua! Le relazioni che si vivono nelle nostre comunità sono relazioni improntate all'amore fraterno. I lontani si accorgono di quanto ci vogliamo bene? Ecco dei fatti utili al primo annuncio...

Lavoro e festa

Anche qui è presentata sinteticamente la dottrina sul lavoro, sul riposo, sulla festa. Ma lo scenario che ci si presenta innanzi è desolante: il 30% di disoccupazione al Sud, lavoro in nero, evasione fiscale, ma anche eccessiva pressione fiscale, esasperata burocratizzazione dei processi, usura, logica dell'utile e del profitto che schiaccia l'etica. Dottrina sociale della chiesa sconosciuta, disattesa, inascoltata. Gente che bussava alle nostre porte, che ha fame, che è privata della dignità che il lavoro, inteso come collaborazione al benessere globale, restituisce.

Fatti sotto gli occhi di tutti, che ci accomunano. Il tempo delle analisi è durato troppo, adesso ci vogliono risposte che nascono dal coraggio di domande che impegnano. Eccone alcune: come nei nostri percorsi catechistici educiamo al senso della festa, del riposo, del lavoro? Quali sono le scelte coraggiose delle nostre comunità per aiutare i deboli, quali fatti di condivisione? Una volta si pagava la decima per il servizio al tempio e per aiutare i poveri. Nelle nostre comunità vi possono essere semplici fatti di condivisione, come autotassarsi per sostenere qualche disoccupato, creando un posto di lavoro. Le attività commerciali

dei cristiani sono aperte la domenica? La domenica frequentiamo i grandi centri commerciali dove i dipendenti sono “costretti” a lavorare da regole di mercato che non permettono di vivere la domenica come festa? Ecco dei fatti di primo annuncio. Iniziare a fare festa la domenica, a riconquistare il tempo delle relazioni, del riposo, della gioia. Condividere.

Piccoli segni, chiaro, ma in fondo la pagina della moltiplicazione dei pani e dei pesci ci racconta di quel giovinetto che aveva poco: cinque pani e due pesci. Educhiamo alla condivisione? Certo non risolveremo il problema della disoccupazione e, sicuramente come Chiesa non siamo chiamati a questo, ma questi fatti, semplici, puntuali, riconoscibili diventerebbero fatti utili al primo annuncio. Perché non si converte a parole, o a domande ma a pesci e pani moltiplicati. Ce lo insegna il Maestro.

Giustizia e pace

Godiamo del dono che, da credenti, abbiamo ricevuto: vi lascio la pace vi do la mia pace (Gv 14,27). Ma la lettera (almeno nelle intenzioni) è rivolta ai lontani, ai famosi, imprecisati cercatori di Dio.

Quale esperienza di giustizia e di pace si fa oggi, quali fatti di pace quando a pochi centinaia di Km ci siamo accorti solo da qualche settimana che Gheddafi è un dittatore, che i Paesi a noi prossimi vivono in un regime di povertà e che il grido dei poveri si sta elevando? A quali fondamentalismi porterà la nostra cecità e sordità su fatti di ingiustizia del passato? Quali fatti di giustizia vediamo in una magistratura che fa politica e in una politica che fa magistratura? Ogni tanto mi capita di vedere le sedute parlamentari. Fatti che sconcertano: deputati assenti e i presenti sono incapaci di confronto, di ascolto. Quale giustizia e quale pace in questo mondo senza politica. Penso che queste siano le domande che i lontani (e i vicini) i presunti cercatori di Dio e le persone che semplicemente pensano si fanno. Quale giustizia? E quale moralità? Quale è la parola di profezia e di annuncio della Chiesa? Di noi cristiani?

Ma, pur se è facile elencare fatti che ci demotivano e fare denuncia, non è la logica del primo annuncio. Si tratta di fatti che viviamo, che ci uniscono. Da questi quali sono le domande che ci impegnano per fatti/segni di primo annuncio? La lettera ci da alcune indicazioni. Le nostre Comunità hanno una grande risorsa potenziale: la comunione. Se fossimo veramente Chiesa potremmo essere segno di un luogo dove la giustizia si coniuga con l'etica e la misericordia mantiene aperte le porte a tutti. Ecco qualche domanda: viviamo la comunione? Sarebbe un bel fatto di primo annuncio. Ci educiamo al perdono? Non c'è pace né vera giustizia senza il perdono. Temi utili da affrontare nei nostri itinerari di crescita, perché restituiscano alla società cittadini maturi. Cristiani!

La sfida di Dio

Sull'ultimo tema non mi vorrei soffermare affatto e per motivi di tempo e per una certa difficoltà di immaginare come i cercatori di Dio destinatari della lettera si possano porre la domanda sulla sfida di Dio e come questa domanda possa unire. Non penso si possa trattare questo tema come occasione di primo annuncio. La frase *La sfida di Dio* significa che Dio ci sfida; oppure che credere sia una sfida, o che l'uomo che crede sfidi Dio. Mi sento di non condividere nessuna delle tre espressioni. Dio non ci sfida, altroché. Per credere bisogna avere coraggio e... umiltà, il tema della sfida mi sa di arroganza, di presunzione, di atteggiamenti che non hanno nulla a che vedere con un dialogo. Per quanto riguarda la terza espressione: *l'uomo che crede sfida Dio*, mi sembra erronea, l'uomo che crede sfida il mondo, e si affida a Dio. Non condivido neppure l'impostazione (molto fortiana) del credente inteso “come ateo che ogni giorno si sforza a cominciare a credere”. La capisco, ne colgo l'intenzione, ma in questo contesto, specialmente se indosso i panni del lontano. Mi sembra irriverente, oltre che poco vera, e per il credente e per l'ateo. Mi sembra peraltro che queste categorie: ateo e credente, siano ad oggi superate. Oggi pochi si dicono atei e pochi credenti. E tra i pochi che si dicono tali pochi lo sono veramente. Veramente atei e a volte stupidamente

atei; veramente credenti fino al fondamentalismo. Capisco la necessità della lettera: dovendo tenere dentro tutti e i diversi destinatari deve far sentire tutti della stessa congrega. Ma, a mio avviso, nell'ultimo capitoletto c'è una vera e propria forzatura. La domanda su Dio, la sfida di Dio, non unisce, ma divide, ancor più, fa la differenza. E questo ce lo dobbiamo dire con franchezza, non per creare steccati. I lontani apprezzano la chiarezza, la coerenza, la linearità anche di pensiero teologico. L'ultimo capitolo lo trasformerei col titolo *l'incontro con Dio* come necessità per generare domande di impegno per l'esigenza di incarnazione.

A proposito di questo ecco una serie di domande/impegno: quanto le nostre comunità sono occasione di crescita nella dimensione spirituali, quanto educiamo al discernimento, alla lettura teologica delle situazioni. Cosa conoscono i nostri parrocchiani adulti del sapere teologico, quale intelligenza c'è nella nostra fede. I lontani esigono da noi risposte competenti non solo sui problemi che attanagliano la società, ma anche sull'idea di Dio, di Chiesa, di Comunità.

Conclusioni

Mi avvio alla conclusione ricordando le premesse. Ho assunto un tono non polemico, ma critico.. Ho voluto definire il campo del mio intervento segnando il percorso da fatti che ci accomunano tutti alla enucleazione di domande che ci impegnano come comunità cristiana per creare fatti utili al primo annuncio.

Certo, la lettera va considerata nel suo insieme, cosa che non ho fatto, soffermandomi solo sulla prima parte. E, ancor più, va considerato che è del 12 aprile 2009. Da allora tanti sono gli eventi accaduti: l'inasprirsi della crisi economica, l'aggravarsi della situazione socio-politica del nostro Paese. Ed anche importanti eventi di Chiesa come la settimana sociale di Reggio Calabria. Proprio questo momento di discernimento comunitario aveva per fine la pianificazione di un'agenda di speranza, di sperimentare uno stile ecclesiale laboratoriale di ascolto autentico del sentire della gente. Speriamo non rimangano chiacchiere.

Mi sembra necessario citare anche il documento *Educare alla scuola buona del vangelo* che apre questo decennio dedicato all'educazione. A tal proposito penso sia urgente una riflessione e una condivisione sulla visione antropologica di base che è l'uomo oggi, che uomo siamo, a quali uomini parliamo, che uomini educiamo e quale umanità educiamo?

Ci aspetta un decennio impegnativo dove, come coloro che sono stati incontrati da Dio e hanno detto il loro sì di sequela, ci dovremo impegnare a ridurre l'educazione da sfida a fattore continuo ed importante. Non si educa nell'urgenza, si educa nella quotidianità con i tempi lunghi di chi vive e propone fatti di vangelo e, quindi, coinvolge i lontani in questo annuncio di grande speranza che libera da ogni tenebra di irrimediabile.

Fidandoci del Cercatore dell'uomo e vivendo dentro questo mondo e questi fatti che ci uniscono a tutti gli uomini, continuiamo, come comunità ad elaborare domande che ci impegnano a fare fatti utili al primo annuncio.

Don Valerio Chiovaro